

Il patto per il **clima** di cui il mondo ha bisogno

ERASMO D'ANGELIS

Il Commento

Quando i dieci big del gas e petrolio mondiale siglano un patto per il **clima**, due possono essere le motivazioni: rifarsi semplicemente un bel litfing aziendale oppure "Houston abbiamo un problema" ed è **clima**, un problema molto serio che si risolve solo raffreddando il riscaldamento globale.

Il Patto tra le dieci compagnie del vecchio continente, un quinto della produzione mondiale di petrolio e gas, è stato presentato così dallo chief executive officer del sesto gruppo mondiale, la nostra Eni guidata da Claudio Descalzi: «Abbiamo riconosciuto l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale nel limite dei due gradi. Una volta accettato di farlo, non possiamo non trarne tutte le conseguenze». Così, a 45 giorni dall'apertura della conferenza sul **clima** di Parigi, Eni, BG group, Bp, Pemex, Reliance Industries, Repsol, Saudi Aramco, Shell, Statoil e Total buttano sul tavolo dei negoziati una strategia energetica comune sulle emissioni di CO2 e di metano, i principali gas serra. Gli impegni sono seri

ma lasciati, al momento, al buon cuore di ogni compagnia. L'Eni fa comunque da apripista, e questo è un fatto, assegnando un prezzo alla CO2 e riducendo il cosiddetto flaring, la pratica di bruciare il gas in eccesso estratto con il petrolio. Al 2014 ha diminuito le emissioni del 27%, e non è poco. «L'Europa - argomenta Descalzi al Corriere Economia - è stata la prima a muoversi su rinnovabili ed efficienza, ma paga per l'energia prezzi più elevati. Noi auspichiamo che a Parigi i policy maker individuino non solo un quadro di obiettivi, ma anche di modalità e regole per eliminare la sperequazione competitiva tra le aziende. E questo non può essere il mercato a farlo, devono essere gli Stati e le istituzioni».

Bel tema e bella sfida. Per le sorelle americane o cinesi non possono certo valere libero mercato e concorrenza, né tantomeno visioni diverse dalla promozione dell'energia low carbon. Va penalizzato chi emette troppa CO2 e gli Stati devono colpire i peggiori combustibili fossili e mettere in riga manager e azionisti con politiche chiare e una visione su un ciclo lungo. Potrebbe accadere, visto il costo umano ed economico delle catastrofi climatiche.

Quel che vediamo anche in questi giorni, con le alluvioni da

Tivoli a Benevento a Taranto, è in linea con le previsioni scientifiche dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC, il panel indipendente di 2000 scienziati di 160 Paesi del mondo istituito dall'Onu nel 1988 per valutare l'evolversi del **clima** globale. L'evoluzione rapida dell'aumento delle temperature e l'effetto collaterale dei disastri, non lascia più spazio al negazionismo pagato a peso d'oro dalle compagnie Usa per spargere falsi scientifici o tenere nei cassetti i dati sul climate change. È finita la pacchia per quegli scienziati che, periodicamente, hanno presentato dati e previsioni per sconfessare i tre report dell'IPCC come attività di depistaggio e grandi bugie alimentate a suon di milioni di dollari, ad esempio, dalla Exxon, a difesa delle megaentrate annue da mezzo trilardo di dollari. Dal 1997, dopo gli accordi di Kyoto, hanno cercato di mettere in dubbio le responsabilità dell'inquinamento industriale e l'esistenza stessa del riscaldamento globale. Come rivelò il New York Times nell'aprile 2012, già dal 1995, le Big Oil avevano invece tra le mani dettagliati rapporti scientifici con le prove dell'effetto serra causato dall'attività umana «ben fondate e incontestabili». The end. Parigi, come conferma il capo di Suez, potrebbe stupirci.

